



RECENSIONE

Omar Sabbagh, *Y Knots: Short Fictions*, Birmingham, Liquorice Books, 2023

LISA MARCHI

La raccolta *Y Knots: Short Fictions* di Omar Sabbagh, la cui uscita è prevista per l'autunno del 2023, interpreta l'arte del raccontare storie come un atto mirato a districare un groviglio (da qui il titolo “knots,” inglese per nodi) o a esplorare un problema di difficile soluzione.

La narrativa straripante di Sabbagh, poeta, critico e scrittore libanese residente a Dubai, dove insegna inglese e scrittura creativa all'Università Americana, tenta di disfare l'intricata matassa di personaggi dai tratti aggrovigliati, a prima vista indecifrabili, che ben si addicono alle due metropoli enigmatiche che fanno da sfondo alla raccolta: Beirut e Dubai.

Quella scritta da Sabbagh è una raccolta complessa, sperimentale e assai poliedrica: si compone infatti di 21 testi che rispondono ad una varietà di generi (dalla poesia alla scrittura diaristica, dal trattato filosofico alla critica letteraria). Il narratore si muove fluidamente ad un testo all'altro, offrendo di volta in volta una descrizione particolareggiata ed affascinante di una varietà di personaggi e delle due città in costante metamorfosi in cui si intrecciano le loro vite. Dubai appare come una città emersa da un “fantastico libro di fumetti” [“a fantastic comic book” (51)], mentre Beirut è “l'imbroglio melmoso, il bordello gravido di politiche e fedi” [“the muddy imbroglio, the fraught bordello of policies and faith” (161)], in cui il narratore costantemente si perde e si ritrova.

Beirut e Dubai possono apparire solo a prima vista diametralmente opposte; in realtà, per il narratore che le conosce bene e che si sposta in continuazione da un polo all'altro, esse sono il riflesso l'una dell'altra al punto che non è più possibile distinguerle chiaramente.

È all'interno di questo gioco di specchi auto-riflettente e deformante e di questo spazio urbano quasi clownesco—le due città appaiono infatti come una sorta di pista del circo su cui si susseguono personaggi al contempo tragici ed esileranti—che il narratore incontra quelli che lui stesso definisce “misanthropi, ipocondriaci, prime donne, persone preziose che scimiettano primati e distinguo e via dicendo” [“misanthropes,



hypochondriacs, prima donnas, precious persons apring at distinctions, and so on, and so on” (34)].

Memorabile la descrizione di Brad, filosofo nomade approdato all’AUD, che per l’esasperazione eccentrica che lo contraddistingue assume tratti a dir poco grotteschi:

“Dressed in black suit, black shirt with black tie, his black satchel hung round his right shoulder, the motive uniform of the itinerant philosopher, Brad deflected the conversation to some postmodern French philosopher for whom I of course had little taste” (44)

[“Vestito in abito nero, camicia nera con cravatta nera, la sua cartella nera appesa alla spalla destra, la tipica uniforme del filosofo itinerante, Brad deviò la conversazione su di un filosofo francese postmoderno che ovviamente io personalmente amavo pochissimo.”]

Eppure, in *Y Knots*, l’autore non si limita ad abbozzare ritratti di personaggi buffi e istrionici, ma ne scandaglia con perspicacia il mondo interiore. In maniera simile, le descrizioni del contesto urbano in cui si muovono i personaggi non rimangono ad un livello superficiale. Sabbagh si inabissa nelle profondità di Beirut e Dubai per portare alla luce il loro nucleo oscuro. Il suo occhio acuto scova e fa emergere le tensioni sociali che caratterizzano queste due metropoli: non solo ineguaglianze economiche estreme, ad esempio tra docenti universitari espatriati e lavoratori migranti delle costruzioni, ma anche una difficile convivenza tra il genere femminile e quello maschile, in contesti dove il patriarcato e il capitalismo la fanno da padrone.

È proprio quando la denuncia sociale si fa chiara e udibile che la raccolta diventa particolarmente interessante, come nel caso del racconto “Ivory Tower” (59-70), dove la torre d’avorio citata nel titolo non è quella in cui sono rinchiusi gli intellettuali espatriati, ma piuttosto quella in cui lavorano orde di lavoratori sfruttati provenienti dal continente sub-asiatico. Sono loro a costituire il ventre, poco conosciuto e ancora invisibile ai più, della scintillante Dubai.

È proprio in questa sua veste di denuncia sociale misto a *divertissement* che la raccolta *Y Knots* assume i contorni di un contributo letterario originale e arguto, non solo perché permette a chi legge di comprendere i tanti lati oscuri di queste due città sfavillanti, che tanto hanno investito per assomigliare all’Occidente e che sfoggiano una facciata di abbondanza, nascondendo però contrasti violenti tra opulenza e miseria.

Questa doppia vena al contempo artistica e critica attraversa tutta la raccolta, assumendo di volta in volta toni melanconici, satirici e farseschi. Il racconto “Dye” (17-29), ad esempio, catapultava chi legge nel raffinato e al contempo artificiale mondo degli Emirati, dove il deserto ha il colore delle pesche e perfino gli edifici universitari paiono avere la consistenza di una grande meringa [“the texture to the eye of one grand meringue” (24)]. Notevole la descrizione che il narratore fa di una Dubai infernale, dove gli abitanti al pari di peccatori lussuriosi impenitenti soffrono l’atroce punizione di una interminabile stagione estiva:



“Dubai has no autumn, and September was the last month, we were told, of truly prohibitive heat. And yes, the sun there, then, was in the throes of bombast and fierce, debauched orgasm” (51)

[“Dubai non ha autunno, e settembre, ci fu detto, sarebbe stato l’ultimo mese di un caldo davvero proibitivo. E davvero, il sole in quel luogo, in quel particolare momento del giorno, era in preda ad una grandiosità senza precedenti e ad un orgasmo feroce e dissoluto.”]

Nel suo insieme, la raccolta esplora la dura lotta per la sopravvivenza dell’*homo oeconomicus* trapiantato a Dubai, presentandola però come una grande farsa. Molti dei temi affrontati da Sabbagh in *Y Knots*, quali il dramma della condizione umana, il malessere esistenziale, la salute mentale, denotano l’influsso dell’esistenzialismo francese. Tuttavia, si tratta di problematiche ereditate sì dalla tradizione filosofica e letteraria del secondo dopoguerra europeo, ma riviste alla luce del nuovo millennio e osservate dal punto di vista decentrato di un espatriato libanese cresciuto in Inghilterra e residente a Dubai. Non stupisce allora che questi temi si tingano di tinte ancora più fosche. La condizione esistenziale di chi vive a Dubai infatti, spesso invidiata da coloro che la osservano da fuori, viene passata al setaccio dall’autore attraverso un’osservazione lucida che ricorda quella dello scrittore inglese George Orwell, strenuo oppositore del capitalismo e del totalitarismo, ma anche attraverso una satira vivace che presenta tratti in comune con quella del commediografo francese Molière.

Alto e basso, prosperità e miseria, dramma e ilarità sono i due poli entro cui si muove la narrativa umoristica e spasmodica di Sabbagh. Alla tetra visione apocalittica della guerra civile libanese, rappresentata come “il grande annullatore di tutte le distinzioni, sebbene attraverso l’*uso* predatorio delle distinzioni [“the War was the great nullifier of distinctions, though making rapacious *use* of distinctions” (164)], si alterna la satirica rappresentazione del matrimonio nell’alta borghesia libanese come “giorno di mercato” o peggio ancora come pomposo evento che i libanesi avrebbero ereditato in maniera del tutto anacronistica dagli antichi Greci: “An haute-bourgeois wedding is a bit like a fifth century Greece, as it reaches us over millennia” [Un matrimonio dell’alta borghesia è un po’ come una Grecia del quinto secolo, che ci arriva addosso attraversando millenni] (173).

Molti sono i luoghi e soprattutto i personaggi che sfilano sotto l’occhio attento e il giudizio implacabile del narratore. Attraverso un’immaginazione debordante, l’autore esplora la ricca, complessa e spesso insondabile vita interiore di personaggi memorabili e di luoghi da sogno che svelano inaspettatamente il loro lato oscuro, sgualcendo la patina esteriore che li ricopre. Da consumatore passivo, chi legge diventa partecipante attivo delle sfide esteriori e dei dissidi interiori prodotti su individui e metropoli, solo in apparenza appagati e opulenti, dal progresso tecnologico, dal neoliberalismo sfrenato e da un regno opaco di cui Rafia Zakaria su *L’Internazionale* ha denunciato il lato più inquietante e spregiudicato. A lei fa eco Sabbagh con una prosa sferzante e una palette



OCCHIALÌ – RIVISTA SUL MEDITERRANEO ISLAMICO (N.13/2023)

di colori che, proprio in nome di questa duplicità intrinseca, vanno dall'oscuro allo sgargiante.